La Repubblica 1 Ottobre 2022

Collusioni e martiri. Da Ruffini a Woytila la lenta redenzione della Chiesa dai clan

Dove c'è potere in Sicilia, c'è mafia. É dove c'è mafia c'è potere. Cioè controllo del territorio, gestione del consenso, organizzazione dell'economia, dialettica con gli altri poteri. In una terra in cui lo Stato è storicamente un'entità lontana e la Chiesa cattolica ha svolto per secoli funzioni vicarie - di assistenza, di alfabetizzazione, di tenuta sociale - la mafia non poteva che utilizzare anche questo canale per penetrare nel tessuto della società, per "fidelizzare" i fedeli, per rendere florida quella «industria della protezione privata» (la definizione è del sociologo Diego Gambetta) che crea domanda e allo stesso tempo la soddisfa. Quando la mafia aveva «il volto delle istituzioni», come amava dire Leoluca Orlando, la Chiesa tollerava e conviveva, riceveva l'omaggio dei boss e incassava il mantenimento dell'ordine costituito. Un patto di non belligeranza che resistette finché i mafiosi "si uccidevano fra loro" (luogo comune falso, tali e tante furono le vittime innocenti di Cosa nostra, fra contadini, sindacalisti, perfino bambini testimoni di misfatti). Il primo punto di rottura è la strage di Ciaculli, il 30 giugno 1963: sette militari uccisi da un'autobomba. La piccola Chiesa valdese di Palermo, guidata dal pastore Pietro Valdo Panasela, reagì con un manifesto che invitava alla riscossa auspicando «la formazione di una più elevata coscienza morale e cristiana». Di fronte al silenzio del cardinale Ernesto Ruffini, si mosse il Papa, Paolo VI. Che attraverso il sostituto della segreteria di Stato vaticana, monsignor Angelo Dell'Acqua, scrisse all'arcivescovo di Palermo una lettera che è il primo atto ufficiale della Chiesa cattolica contro la mafia. A Ruffini veniva suggerito un programma «d'istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale» per poter «dissociare la mentalità della cosiddetta mafia da quella religiosa». Ma Ruffini oppose un no secco e indispettito, definendo «calunniosa» l'ipotesi che la mentalità maliosa si potesse associare a quella religiosa: un'idea «messa in giro, specialmente fuori dell'isola di Sicilia, dai socialcomunisti».

Dovranno passare quasi vent'anni, e tanto piombo e sangue, perché un altro arcivescovo, Salvatore Pappalardo, scandisca parole chiare e forti contro la mafia. A cominciare da quelle pronunciate all'omelia della "messa del Cristo Re", il 22 novembre 1981: «In questa città che si dice cristiana c'è un macchinoso intreccio praticamente inestricabile tra delinquenza comune che agisce allo scoperto e occulti manovratori di loschi affari che operano sotto abili coperture e protezioni...». È l'inizio di un crescendo che segnerà il culmine ai funerali eccellenti, da quello di Dalla Chiesa con l'invettiva su "Sagunto espugnata" a quello di Falcone e dei poliziotti, con la vedova Schifani che implora: «Uomini della mafia, io vi perdono ma vi dovete mettere in ginocchio». È già tanto. Perché il mondo cattolico si sveglia, scuote dalle

fondamenta la Democrazia cristiana infiltrata e complice, partecipa in prima fila alla rivolta civile contro lo strapotere di Cosa nostra. Finché quel grido che si leva dall'isola, dalle navate e dai pulpiti, arriva alle orecchie del Papa polacco. È il 9 maggio 1993. Wojtyla ha appena incontrato ad Agrigento i genitori di Rosario Livatino, il "giudice ragazzino" trucidato da un commando mafioso. Durante la messa nella Valle dei templi, come animato da un furore incontenibile, abbandona il discorso scritto e pronuncia a braccio il celebre anatema: «Lo dico ai responsabili: convertitevi! Un volta verrà il giudizio di Dio». È la parola fine. Basta con pavidità, viltà, silenzi: la Chiesa è contro la mafia, il cristiano non può essere mafioso. Cosa nostra comprende benissimo il messaggio. Il 28 luglio fa esplodere bombe in due chiese di Roma, il 15 settembre uccide padre Pino Puglisi, il parroco di Brancaccio che stava cercando di portare dalla parte giusta i ragazzini di un quartiere in cui i boss Graviano dettavano legge. Diventerà beato, don Puglisi, dopo troppo tempo, dopo vent'anni in cui i signori della Chiesa si arrovelleranno nella disputa teologica se ci può essere martirio "in odium fidei" quando gli assassini sono cattolici battezzati. Arriva tardi, ma è un punto di non ritorno, corroborato dalla beatificazione di Livatino, "martire della giustizia". Arriveranno i documenti episcopali, con le indicazioni perché non vengano celebrati funerali religiosi di boss conclamati, perché gli uomini dei clan non accedano ai sacramenti. Oggi la guerra tra Chiesa e Cosa nostra non si combatte più in campo aperto. Nessun vescovo teme più di pronunciare la parola mafia, nessun teologo teorizza più il perdono senza verità e giustizia. Ma la guerra, di tanto in tanto, si riaccende in forma di guerriglia. Con un "inchino" durante una processione, con una colletta per la festa di un patrono di quartiere. E la guerriglia è la forma più insidiosa di conflitto. Perciò ai parroci, i più esposti in questa contrapposizione, va dato sostegno. Vanno dette parole chiare. Va infuso il coraggio che non può essere soltanto di beati su un altare o santi con l'aureola.

Fabrizio Lentini